

Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Sesto	30 ottobre 2012
Incontro	
Titolo	Sistemi di accoglienza in Europa e altrove; il campo profughi nella cooperazione
Relatori	Chiara Marchetti,

Chiara Marchetti: Da qualche anno mi occupo di rifugiati e migrazioni forzate, lavoro all'università di Milano dove ho un assegno di ricerca in sociologia. L'incontro di oggi nel dialogo con Barbara, che non c'è, poteva essere interessante per questa combinazione di sguardo più sociologico, più antropologico (lo studio dei rifugiati deve essere necessariamente interdisciplinare), sulle relazioni più situate tra relatori e ospiti nella relazione quotidiana all'interno dei centri – settore di Barbara – mentre io mi sarei più concentrata su uno sguardo più macro, politico-istituzionale, sul perché sono così diffusi e utilizzati i grandi centri per richiedenti asilo.

Mi sono laureata in scienze diplomatiche e internazionali a Gorizia con una tesi che riguardava proprio i campi profughi, poi sfociata in un libro che ha ormai qualche anno. Poi durante il dottorato e anche nel periodo dell'assegno ho continuato ad occuparmi di rifugiati e in particolare ho collaborato un paio d'anni fa allo studio coordinato da Gianfranco Schiavone sul diritto alla protezione, uno dei primi così ambiziosi sul piano della vastità dei territori studiati sul sistema di protezione in Italia. Io ho fatto ricerca sul campo in Lombardia, Sicilia, Calabria e Friuli Venezia-Giulia, queste quattro regioni molto diverse fra loro ma in cui questa figura dei centri per richiedenti asilo è molto diffusa.

Quello che vi propongo oggi è un'interpretazione di questi grandi centri per richiedenti asilo come dei campi. C'è tutta una letteratura che fa un parallelismo, più o meno motivato, a volte anche ideologico, che richiama la figura del campo, anche riferendosi ai campi di concentramento, quindi a quella esperienza tragica ma anche alla letteratura che poi ha studiato e analizzato i campi di sterminio, come poi invece l'uso più sociologico (Goffman, Said), lo studio delle istituzioni totali.

C'è soprattutto a livello internazionale, ma anche nazionale – Agamben, la questione della nuda vita – una lettura dei centri per immigrati che li associa alla figura del campo.

Prima vorrei farvi un'introduzione su cosa si intende per campo, poi alcuni esempi di esperienze italiane e in seguito chiedere a voi in cosa questi esempi richiamano la figura del campo. Infine nella seconda parte volevo proporvi alcune chiavi di lettura più analitica e politico-istituzionale sul



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

perché di questo uso così diffuso di grandi centri per richiedenti asilo ha preso piede non solo in Italia ma in Europa, sulla scia dei campi profughi del sud del mondo.

Salto la parte più giuridico-istituzionale sulle direttive che obbligano l'Italia a dare accoglienza ai richiedenti asilo. Ci si deve chiedere come mai di fronte a una richiesta dei richiedenti asilo la scelta è stata quella di ricorrere a delle strutture collettive, come mai si è ricorsi a questo tipo di soluzione.

Prendo come definizione classica la definizione di campo che ha dato Giorgio Agamben in *Homo Sacer*, che pur non essendo un libro sui rifugiati è ampiamente citato nella letteratura che riguarda i rifugiati, non solo nazionale, per alcune riflessioni sul campo e poi sulla nuda vita.

"Il campo è quel pezzo di territorio che viene posto fuori dall'ordinamento giuridico normale, ma non è per questo semplicemente uno spazio esterno. Ciò che in esso è escluso è, secondo il significato etimologico del termine eccezione, preso fuori, incluso attraverso la sua stessa esclusione. È lo spazio di questa assoluta impossibilità di decidere tra fatto e diritto, tra norma e applicazione, tra eccezione e regola, che tuttavia incessantemente decide di essi."

Le parole-chiave sono: un pezzo di territorio, quindi spazialità in termini molto fisici, la cui particolarità è questo gioco di confine tra un ordinamento normale (stato italiano per esempio), tra un dentro e fuori; non è un carcere per esempio, non è un luogo che ha delle regole completamente a sé, è un luogo che comunque entra in relazione con l'esterno, in dialettica e anche in tensione con le regole esterne, ma a sua volta ha delle regole interne, delle forme di disciplinamento dei corpi, delle relazioni molto forti, e se pensiamo ai casi dei campi profughi sono luoghi posti fuori dalla sovranità, in Kenia per esempio, dove i rifugiati non hanno diritto di rimanere nella città, e possono esistere solo all'interno dei campi profughi. Quindi sono luoghi dell'eccezione, della tensione continua fra interno e esterno, fra eccezione e regola.

Nei campi di sterminio l'obiettivo è lo sterminio degli ebrei, mentre nei campi di accoglienza l'obiettivo è l'accoglienza dei rifugiati, quindi le regole sono diverse, ma allo stesso tempo si assiste a una banalizzazione del campo (...) e a una miniaturizzazione, che corrisponde meglio alla generazione umanitaria cui apparteniamo. (...)

Cito Marc Bernardot, antropologo francese, che dice che *"nella maggior parte dei casi il campo di internamento applicato ai migranti, il centro di detenzione, la maison d'attente, si integra in un edificio banalizzato, in una catena alberghiera, in un foyer-hotel, in un locale di polizia, nei container di un cantiere. E ancora di più questi spazi si situano in luoghi che garantiscono loro l'anonimato, luoghi deserti e distanti per certi centri di richiedenti asilo, o al contrario, luoghi di traffico intenso, stazioni, porti, aeroporti."*

Scritto nel 2007, se pensiamo a quello che è successo in Italia direi che combacia alla perfezione.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

La banalizzazione sta anche nel non pensare necessariamente a delle strutture tipo il carcere di massima sicurezza; ciò che ci permette di riconoscere un campo non è una check list fatta di muri alti, poliziotti in divisa, mitra spianati... vengono meno quelle coordinate spaziali che a prima vista come in un campo profughi ci aiutavano a riconoscere il campo, come luogo di massa etc.

Un esercizio di memoria storica italiana: nel 1991 entra in gioco uno stadio, lo stadio di Bari, in cui vengono più o meno provvisoriamente accolti, internati, migliaia di cittadini albanesi, che poi per lo più saranno rimpatriati. Diventa luogo di un'accoglienza a breve termine e finalizzata ai rimpatri. È interessante perché rappresenta un esempio un po' al confine: giuridicamente, quasi nessuno ha avuto accesso alla richiesta d'asilo in questa prima generazione di albanesi. È stato il momento in cui è iniziata la stagione dei grandi sbarchi, e anche del diritto d'asilo in Italia perché fino al 1990 l'Italia da un punto di vista giuridico non applicava ancora il diritto d'asilo.

Siamo agli albori, in una stagione completamente diversa. È interessante anche vedere su youtube le interviste, per chi non ha avuto l'esperienza diretta, qual era la reazione della gente di fronte agli sbarchi massicci di persone. Noterete che i linguaggi, le risposte sia istituzionali che non, erano molto diverse come spirito rispetto a quelle che sentiamo oggi. E poi però c'è questo caso di Bari, che è un primo stonato caso rispetto agli esempi di accoglienza anche molto coraggiosa di quella stagione.

L'8 agosto 1991 entra in porto a Bari, forzando il blocco navale, la Vlora, questa nave con migliaia e migliaia di persone, che evocava l'espressione "esodi biblici". È interessante perché è molto simile all'esperienza della Tunisia, anche da un punto di vista politico: fine del regime socialista in Albania, e all'indomani migliaia di persone che prendono letteralmente d'assalto questa nave e la occupano e la fanno virare verso l'Italia.

La domanda è: questa categoria è di rifugiati, migranti forzati, o è gente che ha finalmente ritrovato la libertà, quindi se volete l'opposto di rifugiato, come per i tunisini? Fino a ieri i tunisini sapevano benissimo che venire in Italia e chiedere asilo non se ne parla... eppure c'era il cosiddetto dittatore. Oggi scappano e abbiamo il dubbio di come mai in un primo momento abbiano ricevuto un permesso umanitario... c'è un paradosso.

Lo stadio di Bari è un luogo che oggi definirei campo: un luogo banale, non deputato a quello, tenuto dentro e fuori l'ordinamento, dove sono state stipate per lo più con l'inganno migliaia di persone poi rimpatriate massicciamente dallo stadio. Un luogo creato come serbatoio per il rimpatrio, un luogo assolutamente anonimo.

Per venire all'attualità vi presento il CARA di Gradisca (centro di accoglienza per richiedenti asilo). Negli ultimi anni l'Italia si è dotata di un certo numero di centri governativi. Anche prima dell'emergenza nord africa il panorama dell'accoglienza in Italia per i richiedenti asilo era molto



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

problematica e un po' schizofrenica: da un lato continua ad avere questi luoghi, i cosiddetti CARA, che convivono con un altro sistema istituzionale che è lo SPRAR (sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati) che recentemente si sta orientando più verso l'integrazione, più per persone con già un titolo di protezione. Ma non è scritto da nessuna parte che debba essere così, tant'è vero che dati recenti pre-nordafrika dicono che almeno un 30% erano richiedenti asilo anche dentro gli SPRAR.

Lo stato italiano, a fianco di un sistema che non è quello del campo, poi possiamo vedere se ci sono esempi anche dentro lo SPRAR che possono essere assimilati a queste strutture. Però sicuramente come filosofia non è quella del campo, perché sono luoghi dentro la città, c'è la logica del decentramento, del radicamento, del non fornire tutti i servizi dentro lo SPRAR ma di entrare in relazione col territorio e con i servizi normali. È interessante vedere che da un punto di vista numerico, l'Italia quando entra in vigore la direttiva accoglienza dà la risposta che sono i CARA, centri di diretta emanazione del Ministero dell'Interno, le prefetture locali fanno dei bandi... quindi diciamo che c'è tutto questo filone che fa sì che quando si parla di richiedenti asilo l'Italia risponde istituzionalmente coi CARA, gli SPRAR diventano quasi un'eccezione.

Vi porto due esempi di CARA che ho visitato: l'ex caserma Polonio di Gradisca, quindi la struttura fisica è una caserma, ora non più usata. Dentro questo luogo convivono sia un CIE che un CARA, di più di 200 posti e 130 rispettivamente. Non ho potuto far foto perché c'è la prossimità con il CIE: dentro lo stesso luogo ci sono persone come i richiedenti asilo che avrebbero diritto a tutta una serie di cose, gli veniva proibito l'uso non del cellulare ma del cellulare con fotocamera e videocamera. Per motivi di sicurezza temevano che riprendessero cose che succedevano nel CIE che era dentro lo stesso perimetro anche se diviso con filo spinato. Ai richiedenti asilo veniva negato il diritto di avere un cellulare con fotocamera o videocamera.

Entro dai cancelli, passo due blocchi di polizia, presento l'autorizzazione firmata dalla prefettura, lascio i documenti... stiamo varcando la soglia di un campo dal volto abbastanza riconoscibile. Dentro ha una struttura da caserma: non ci sono spazi, tranne che un campetto all'aperto, all'interno c'è al massimo un corridoio spoglio, e mi mostrano una specie di baby room, però chiuso a chiave. Questa veniva aperta magari un'ora al giorno, con accompagnamento dell'operatore di turno (operatori tra l'altro oggettivamente affaticati oppressi incattiviti da questo tipo di situazione fisicamente carceraria).

Il CARA di Crotone era il più grande d'Europa: la capienza ufficiale è 1400 posti, e ha raggiunto anche le 2000 persone. È fisicamente collocato nella statale che esce da Crotone, una strada molto pericolosa, di fronte all'aeroporto di Crotone. Ed è un ex aeroporto militare, quindi enorme, con un perimetro molto ampio, a cui si accede con una strada e posto di blocco, e ci sono varie



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

aree: una pensata per le famiglie con delle simil-cassette prefabbricate; da un lato un caserme dove ci sono anche gli uffici, dall'altro dei container dove sono alloggiate le persone, con una capienza di una decina di persone ciascuna (col caldo di Crotone...). Tra loro sono perimetrati con filo spinato delle sotto-aree in caso non ci sia il numero massimo di persone, in modo da raggruppare i container e tenerli meglio controllati. Dentro questa mega-area c'è l'edificio della polizia dove si formalizza il modulo C3 per la richiesta d'asilo, e c'è anche la casetta della commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato.

Crotone è a una decina di km, c'è una navetta dal campo due volte al giorno, ma appena esci su questa strada trovi file e file di persone che poi si muovono con le loro gambe. Vicino c'è Caporizzuto e Sant'Anna che diventano la valvola di sfogo per queste persone perché questi luoghi non sono delle prigioni, non sono dei luoghi da cui non si può uscire, i richiedenti asilo non sono dei carcerati (potrebbe sembrare visto le strutture). In realtà sono centri aperti dalle 8 di mattina alle 8 di sera, salvo che bisogna chiedere l'autorizzazione, se per 24 ore non ti presenti sei automaticamente fuori dall'accoglienza. Sono luoghi molto isolati fisicamente, per cui al di là dell'isolamento dato dai muri o dal filo spinato, una volta esci sei su una statale trafficata, il primo paese è a 10 km: il giovane forte se la fa una volta due, la maggior parte se ne sta lì tutto il giorno. Tanto più che sono luoghi pensati per essere il più possibile autosufficienti, non c'è bisogno di uscire, per esempio c'è la barberia dentro.

L'ente gestore del CARA Sant'Anna ha messo in piedi un sistema intelligente ai fini della gestione di un luogo con 1500 persone, per cui ciascun richiedente asilo riceve all'ingresso una carta magnetica che è la sua storia, la sua vita: vengono caricati i file, una specie di faldone informatico, facilmente associato alla tessera; e poi cose come "musulmano" quindi dieta musulmana; viene assegnato il turno biancheria; hanno diritto a due tagli di capelli al mese; hanno diritto a un pocket money di 3-3.50 euro al giorno che gli viene caricato sulla tessera da poter usare solo dentro il campo per sigarette, carte telefoniche, fazzoletti o quant'altro... questo ha garantito una certa efficienza del centro.

Nel 2011 il sistema dei CARA non ha retto all'impatto del crescente numero di persone arrivate e del fatto che molte di queste hanno presentato domanda di asilo.

Il caso di Mineo. Lampedusa esplose. I CARA non bastano più, gli altri sistemi non bastano più, non si parla ancora di protezione civile.

Salta fuori questo luogo dei sogni chiamato villaggio della solidarietà, ribattezzato così perché era il residence degli aranci, località Mineo, provincia di Catania, luogo sperduto nelle campagne tra gli aranceti. In un bellissimo paesaggio bucolico era stato allestito questo villaggio che ospitava fino a 4000 militari americani della base di Sigonella.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Siamo in una situazione abitativa radicalmente diversa: qui abbiamo 404 villette indipendenti, strutture commerciali, palestre, campi da tennis e football, piscine, un asilo nido, una sala per le funzioni religiose e 12 ettari di spazi verdi. Il lusso.

L'idea iniziale era di svuotare il CARA e portare le persone a Mineo. È stato fatto, dalla sera alla mattina con gente che aveva già le audizioni fissate all'interno dei CARA. Questo perché i CARA erano dei luoghi più vicini ai CIE nella mentalità istituzionale, anche fisicamente in molti casi. Erano luoghi in cui era più facile mettere delle persone che già si supponeva non avrebbero avuto questa carriera da titolari di protezione.

Questo avviene per una certa fase, nel frattempo Lampedusa veramente esplose. Intorno a fine marzo i migranti sono più dei lampedusani (6000 contro 5000), quindi deus ex machina Maroni decide di mettere più di un migliaio di persone dentro una nave militare per svuotare Lampedusa almeno un po'. Questa è rimasta al largo senza sapere bene dove andare. Potevano andare a Mineo ma questo viene dichiarato dall'oggi al domani un CARA, come pure si dichiarano richiedenti asilo i tunisini sulla nave, che quindi vengono tutti messi a Mineo.

Mineo quindi ha un primo strato di persone provenienti dai CARA, secondo strato di tunisini provenienti dalla nave militare, più altri richiedenti asilo che hanno proseguito l'iter della protezione civile o del post 5 aprile. Si sono trovate più di 4000 persone dentro quel luogo dei sogni, tra le proteste dei sindaci locali, che dicevano: impossibile che queste persone si integrino qui, dove non c'è da lavorare nemmeno per noi. La reazione d'allarme ha portato all'arrivo di un numero ingente di militari a controllare la zona. Dall'altra parte la reazione di enti e associazioni era all'opposto, vi vedevano possibilità economiche perché questa presenza ha portato tanti soldi in questa zona. Mineo esiste ancora. (01.00)

Un altro esempio è quello della Val Camonica, località turistica del bresciano. Siamo in fase emergenza Nordafrica, quindi piani regionali, quindi situazione più simil-SPRAR perché i territori sono tutti coinvolti, c'è un decentramento... succede che le varie regioni si trovano una quota di persone da dover accogliere e il modo in cui pensano di collocare queste persone è molto variabile: vengono scelti dei luoghi che sono delle strutture private di tipo alberghiero o simile, che per un motivo o per l'altro, o per la stagione o per crisi erano luoghi scarsamente frequentati, vuoti, liberi.

Qui è un caso abbastanza estremo, in particolare tre comunità: Montecampione (1800 m), Val Palot (1200 m) e Corteno Golgi (900), luoghi che forse hanno 50 abitanti fuori dalla stagione sciistica invernale. Lì vengono letteralmente catapultati in shorts e infradito i migranti soprattutto dell'Africa Subsahariana arrivati in Italia attraverso la Libia nel post - Gheddafi, creando delle situazioni paradossali e garantendo solo vitto e alloggio, perché le strutture alberghiere non erano



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

né attrezzate né intenzionate ad offrire assistenza legale, psicologica, in isolamento estremo, con proteste degli abitanti.

Lì subentra con un ruolo molto interessante la cooperativa K-Pax che lavora a Breno, uno dei paesi della Val Camonica, luogo storico dello SPRAR, dove addirittura c'erano dei progetti per vulnerabili. Coinvolgono nel progetto di accoglienza diffusa una serie di comuni e di istituzioni, e puntano progressivamente allo svuotamento di queste strutture con progetti che rimangono problematici, perché si tratta di decine di persone in territori su cui va pensata la capacità di sopportazione in termini di possibilità di integrazione.

Altro luogo è Pieve Emanuele, nella periferia di Milano, residence che arrivava a contenere 5000 persone, inizialmente per poliziotti o figure che hanno bisogno di risiedervi a tempo determinato. Fatto sta che a riempirlo non ci sono mai riusciti. I "profughi" finiscono in questo luogo, senza nessuna assistenza legale, nessun corso di italiano. Questo tipo di strutture e questo tipo di accoglienza molto poco qualificata è venuta a costare moltissimo: molte persone hanno avuto un'accoglienza molto scadente per tempi prolungati, mentre molte persone hanno avuto degli introiti economici molto consistenti. La scelta istituzionale che è stata fatta ha lasciato molto spazio anche a privati, non associazioni onlus cooperative comuni enti locali, che hanno avuto la possibilità di metter mano a delle cifre molto superiori a quello che riceve un ente gestore in un progetto SPRAR.

In vari studi, tra cui un interessantissimo rapporto uscito pochi mesi fa che si chiama "Lampedusa non è un'isola", ricostruzione fedele di quello che è successo, reperibile online, Lampedusa stessa viene letta come un campo. Quello che è successo negli ultimi anni è stato un uso purtroppo molto spregiudicato dell'isola da parte di chi ha gestito le varie fasi delle cosiddette emergenze. In realtà di sbarchi veri e propri ce n'è stato uno, quello iniziale di febbraio; tutti gli altri sono stati intercettati in mare e accompagnati a riva o addirittura fatti scendere dalle imbarcazioni. Smontiamo l'immaginario degli sbarchi in quanto tali. Se entra in gioco la guardia costiera o un altro soggetto istituzionale che li ha accompagnati a Lampedusa ci dà l'idea di un flusso non così incontrollato e incontrollabile, ma già gestito ancora prima dello sbarco. Si arriva in quest'isola-campo il cui confine non è così permeabile, in cui si possa effettivamente sbarcare.

DIBATTITO

Riflessione 1: Una caratteristica che ho visto in tanti luoghi più che altro dell'emergenza Nord Africa dove ho avuto esperienza, specialmente nei luoghi più grossi sono le generalizzazioni che vengono fatte delle persone. Ritrovandomi da un punto di vista della gestione di questi luoghi o comunque far parte di un team che ha contatti con le persone che vi vivono mi rendo conto di come a volte si parli o si veda tutto come un' "unica minestra", ovviamente sono centri che accolgono migliaia di



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

persone quindi non si può parlare del singolo però, per dire, c'è sempre il discorso: "Ah i Nigeriani sono quelli che fanno casino, gli altri sono quelli che non parlano, gli altri non studiano" e questo lo ricollego al discorso del campo perché mi ritorna in mente la frase citata all'inizio dove si diceva dell'ordinario, ma che non è ordinario; anche quando ci sono delle doti particolari, anche non delle capacità straordinarie, un qualcosa di particolare anche in senso positivo non viene comunque osservato perché lì è generale. Perché sono ammassi di gente buttata in un posto, perché tante volte l'impressione che ho avuto io, per esempio in quei posti in montagna, mi viene in mente che durante l'emergenza Nord Africa a Pracatinat c'è questo luogo, un ex sanatorio gigante completamente isolato a 1600 metri di altezza dove hanno incastrato 150 uomini di dodici nazionalità diverse, qualcosa del genere, ed era un luogo super angosciante oltre al fatto che era completamente isolato. Anche nei discorsi che venivano fatti dietro le quinte di questo posto c'era sempre una generalizzazione delle persone e poi c'era proprio questa impressione di persone incastrate in un luogo dove gli si dava il minimo indispensabile tipo il cibo, un minimo di vestiti, il pocket money, e basta. Non c'era ascolto non c'era niente.

Chiara Marchetti: Allora metto l'elemento DIMENSIONE COLLETTIVA che è una premessa se vuoi alla generalizzazione, ma aggiungo che non è necessario che ci siano tutti gli elementi che hai detto perché ci sia generalizzazione, ci può essere anche in un centro di cinque persone. Però sicuramente la DIMENSIONE COLLETTIVA e anche l'ALTO NUMERO influiscono. E poi l'ISOLAMENTO, che può essere un isolamento ambientale, se sei isolato in alta montagna, oppure può essere un isolamento creato anche da un luogo (come quelli che abbiamo visto) dentro la città, ma con dei muri, o anche altre forme di isolamento più sottili che derivano da una forma di non-relazione, di non aver pensato a delle relazioni con il territorio, non è detto che ci debba essere l'isolamento fisico territoriale, così auto evidente.

Sulle generalizzazioni sicuramente una dimensione è quella che ha a che fare con la sopravvivenza, quello a cui si mira, quello che si deve garantire è la sopravvivenza delle persone. Quindi di per sé nell'idea di campo c'è anche l'idea di non dare per scontato che ci sia un riconoscimento dei diritti, una forma di accoglienza qualificata, personalizzata, personale qualificato..sicuramente c'è l'elemento come hai detto tu del non considerare la persona "a tutto tondo".

Riflessione 2: Mi viene in mente il controllo e disciplinamento dei corpi e delle menti. Io ho fatto una breve visita al centro di accoglienza di Otranto e sono stata colpita dal fatto che una ragazza, un'adulto che ho conosciuto mi ha detto che quando sono arrivati hanno messo a tutti quanti un



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

numerino che hanno pinzato con una pinzatrice alla maglietta. Al di là del fatto che c'è un raffronto con altri tipi di campo che risulta però poi essere pericoloso, immediatamente richiama il lager.

E poi il disciplinamento nel senso che i Cara ma anche il centro dove ho avuto esperienza io erano luoghi liberi ma fino a un certo punto perché si aveva sempre un orario in cui bisognava essere presenti, pasti e non pasti, quindi controllo pressante su persone che si riteneva quasi che non fossero capaci di controllare i ritmi della propria vita normalmente. Alle dieci si chiudevano i cancelli, quindi chi rimaneva fuori rimaneva fuori.

C.M. : Ovviamente molto interessante oltre che molto forte quello che dici. Mi viene in mente che quando ho iniziato a fare la mia esperienza quando abitavo a Gorizia a fine anni '90-inizio 2000 e c'erano le persone che entravano clandestinamente, allora era ancora una frontiera extra Schengen e io facevo volontariato in una struttura che dava l'accoglienza nella notte prima dell'identificazione, arrivavano le persone con i numeri scritti sulla mano a pennarello dal poliziotto di turno..è la stessa dinamica. C'è da un lato una LOGICA BUROCRATICA, apparentemente neutra come forma di gestione e ordinaria amministrazione "è un fascicolo ,un badge elettronico che male c'è, anzi" E' una logica burocratica che chiama sempre in causa criteri di efficienza.."ma che differenza c'è nel chiamarti 52 o chiamarti Abdul, che poi te lo storpio il nome che è anche peggio". E' chiaro che questo è richiamato dai tempi dei campi profughi come uno dei criteri cardine della gestione collettiva delle persone perché è un po' un mantra del tutto ingiustificato perché non è vero che funzioni meglio né che sia appunto più sostenibile economicamente; l'idea che grandi gruppi di persone si possano gestire sol con soluzioni massificanti, molto standardizzate, quindi STANDARDIZZAZIONE che ha a che fare con la generalizzazione, perché con poco tempo, poche risorse, l'unico modo per gestire le persone è dare risposte di minima, però indifferenziata, uguale per tutti senza che ci sia un'attenzione alla persona. Sicuramente questo ha dei lati riguardanti i corpi, gli spazi, i tempi e tutto questo richiama la diffusione di un sospetto generalizzato: l'idea che le persone lasciate a se in ogni caso creino problemi. Problemi di ordine pubblico o di gestione "immaginati te se con mille persone possiamo permetterci che ognuno faccia come vuole".

C'è una cosa interessante: al Cara Sant'Anna, per dire una cosa controtendenza rispetto a quello che ho detto prima, hanno istituito una specie di Consiglio delle Comunità, un nome del genere, hanno provato a immaginare una specie di organo intermedio secondo l'idea che non ci fosse semplicemente l'amministrazione e la massa di persone accolte, ma visto che c'erano dei grossi problemi di gestione tra questi due livelli, queste comunità potessero individuare dei rappresentanti



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

che facessero da interlocutori rispetto all'amministrazione ,delle figure autorevoli(anche se c'è di nuovo una generalizzazione perché non è così scontato che 500 iraniani eleggano all'unanimità un degno rappresentante. La logica è quella ancora burocratica standard, non quella della autogestione, una logica però che a sua volta ha bisogno di persone che facciano da filtro delle tensioni ecc..

Riflessione 3: Io l'unica parola che ho in mente da mezz'ora a questa parte è ISTITUZIONE TOTALE". Mi ricorda i tempi della 380 in cui la spersonalizzazione della persona era tutto in funzione dei bisogni dell'organizzazione. E questo si ritrova tantissimo nella fase di uscita quando lavorando con le persone ti accorgi che hanno in qualche modo perso la percezione di che cos' erano prima, per cui si diventa un pò un fantasma non più lo studente che sei stato, il lavoratore che sei stato, non c'è più. Avevo invece una domanda : "Che cosa succede dopo il 31 Dicembre?"

Cristina Molfetta : Succederanno ancora tante cose, ne riflettere,mo nel prossimo incontro del laboratorio quando parleremo della realtà piemontese. Però tieni la domanda. Comunque è uscita un 'ordinanza per cui il ministero dice che la responsabilità delle decisioni sarà delle prefetture, dei territori coinvolti. Ma altri elementi usciranno più avanti.

C.M.: comunque certo rispetto alla riflessione ci sono riferimenti a Goffman, alla carriera morale, al rapporto tra staff e utenti, beneficiari. Scrivo AZZERAMENTO perché c'è proprio questa dimensione di azzeramento non solo delle biografie, è un anno zero, sembra quasi che tutto quello che viene prima sia cancellato o quantomeno messo tra parentesi.

Riflessione 4: A me era venuta in mente la parola SOSPENSIONE, nel senso sia fisico-spaziale,abbiamo visto che dal campo non si esce agevolmente e non si raggiungono facilmente né i servizi né il centro abitato, quindi il campo è fatto anche per sospendere sia la mobilità, il trasferimento, le normali attività del quotidiano, ma sospensione anche in termini temporali, in quanto la sistemazione in un campo tradisce qual è l'obiettivo anche, è sospendere la vita delle persone perché oltre a stare, respirare, mangiare sembra non ci sia nessun' altro obiettivo. L'integrazione non fa parte di quel tipo di accoglienza; quelle vite vengono sospese per un periodo e poi ne escono quasi nella stessa posizione in cui ne sono entrate, anzi spesso magari un po' peggiorata. La struttura tradisce quello che è l'obiettivo delle istituzioni che l'hanno creata.

Poi una considerazione sulla generalizzazione e spersonalizzazione di cui si diceva, stavo ragionando sui codici, anche all'interno dello SPRAAR ci sono dei codici numerici che vengono



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

assegnati e credo che sia una questione anche di privacy, cioè spesso non si parla di nome e cognome, di problemi nell'identificazione di una persona, ma si usano dei numeri e non ho mai riflettuto che questa sia una pratica violenta. Però ragionavo anche sul fatto che forse ci sono altri metodi per affiancare un codice a una persona quindi banalmente una scuola anche è un sistema complesso, ma non useremo mai un numero per un' identificazione di una persona. Il numero c'è sempre ma anche per esempio un libro non ha solo un numero, il codice porta con sé qualcosa che fa parte del libro: la categoria cui appartiene, il genere letterario, l'epoca in cui è stato scritto. Il numero da solo non porta dell'identità nulla, per cui mi chiedo se c'è un numero più umano...premessi che non possiamo tenere il nome, girerebbero 320 Mohammed per il campo e io potrei avere dei problemi di identificazione però tra nome e cognome e 124 forse c'è il mare di mezzo.

C.M.: Già l'altro giorno a un convegno di addetti ai lavori per richiedenti asilo e protezione hanno sentito il bisogno di creare un' acronimo. Tradisce una nostra mentalità. E' il prodotto di una cultura che pre- esiste ai richiedenti asilo.

Rispondo solo con una battuta che ha fatto il direttore del centro di Salina Grande a Trapani, un Cara, a suo tempo pre- emergenza Nordafrica che diceva: "A me hanno chiesto di innalzare il numero degli ospiti da 120 a 180, io ho detto di no perché per me il limite massimo è il numero di persone di cui io riesco a ricordare il nome". Se vuoi si può rispondere il contrario: "Qual è la struttura che non obbliga, rende necessario il ricorso all'uso dei numeri, dei codici (con 1500 persone anche l'operatore più bravo non può farcela)?" In questa dimensione, dato che c'è la correlazione tra tipi di persone come richiedenti asilo e protezione, vittime di tortura, traumi psicologici e situazioni di questo genere (pur con tutte le cautele a ricadere anche qui in un'altra generalizzazione). Perché non c'è solo la sospensione ma sicuramente un peggioramento dopo un anno di limbo è chiaro che queste situazioni possono diventare più esplosive. Certamente ci sono codici più simpatici però.

Riflessione 5: Quando si parla del controllo e del disciplinamento a me viene in mente Foucault, in cui si c'è un controllo di massa in luoghi di massa, in luoghi collettivi, di massa. Dove però allo stesso tempo c'è un'attenzione alla persona non tanto dal punto di vista relazionale: chi è, da dove viene, che cosa fa, alla persona con la p maiuscola, ma al controllo di questa persona. Il sistema informatico credo che sicuramente sia stato pensato per questo, per rendere più efficace il controllo : "quante volte cambia le lenzuola, entra o non entra entro le 24 ore". Poi per quanto riguarda i codici anche scuole e ospedali sono luoghi pensati anche per il disciplinamento.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Riflessione 6: Una cosa che mi veniva in mente è la parola APOLIDIA che fa parte proprio della normativa: è uno dei casi in cui le persone si ritrovano senza la cittadinanza. In realtà si pensava che tutto questo sistema non fa altro che creare apolidi, in questo momento ci sono persone che si hanno una cittadinanza ma non la stanno più esercitando nel loro paese e allo stesso tempo sono in quello stato in cui non hanno ancora un riconoscimento, prima di avere un cedolino, prima di avere un permesso prima di... possono passare molti mesi molti anni, in cui sono a-polidi, a-soggetti, a-rispetto a tutto quello che è un soggetto giuridico. E poi una battuta, è interessante pensare che l'1 Gennaio è il compleanno di molti rifugiati. Poi una precisazione: su Pieve c'è il corso di Italiano con la cooperativa arcobaleno.

C.M.: Si è vero il soggetto che ha preso in gestione il posto ha provveduto anche se non in prima istanza, non l'hanno messo nel pacchetto iniziale.

Riflessione 7: Rispetto all'assistenzialismo sterile mi chiedevo se ci sono dei Cara o degli enti rispetto all'obbligo di mandare la gente ai corsi di italiano perché rispetto all'emergenza Nordafrica nei Cara c'è il pensiero: "tanto il 5 per cento di questi rimane quindi non ha senso neanche attivare dei processi di autonomia", anche delocalizzando spazialmente questi centri se non è garantito il servizio internamente è anche impossibile per loro utilizzare i servizi del territorio... quindi mi chiedevo se c'è questo obbligo e se non c'è è perché c'è questa logica dietro?

Riflessione 8: Un'altra riflessione che volevo aggiungere è anche su quello che succede dopo l'accoglienza perché quello che sto vedendo nella realtà dell'emergenza Nordafrica, ma posso supporre che sia così anche all'interno dei Cara, è la dipendenza che quest'accoglienza comporta nelle persone. Perché magari c'è un'avversità nei confronti dei servizi, ci sono tanti aspetti negativi ma alla fine inevitabilmente le persone quando stanno 6 mesi, un anno e mezzo (le persone con cui lavoro io sono qui da maggio 2011) si sviluppa una totale dipendenza. Mi sono trovata con persone che mi hanno chiesto: "Ma se il 31 Dicembre finisce tutto chi mi porta da mangiare?" C'è il fatto che ormai una persona non pensa neanche più al fatto di come trovarsi da mangiare. Diventa una logica di assistenzialismo totale anche nelle piccole cose della vita, nella base... è un effetto collaterale che è la peggiore conclusione del tutto.

Riflessione 9: Io pensavo a una parola che poteva essere vicina a quella di isolamento, ma che è un concetto un po' più ampio: il CONFINE... confini fisici, ma anche a livello identitario bisogna



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

cercare di capire come loro cerchino dei confini al proprio essere, riprendendo la nozione di a-soggetto che si diceva prima.

Riflessione 10: Un'altra cosa che mi viene in mente legata di più ai concetti di spersonalizzazione e di dipendenza è che in realtà spesso spersonalizzando si categorizza, nel senso che c'è una costruzione di una categoria di "rifugiato" che imbriglia colui che deve stare in quella categoria. Ma immagino che questa categorizzazione impregni anche la relazione che l'operatore ha con lui, "li tratto come rifugiati, li considero così..da un certo punto di vista sono tutti mescolati e allo stesso tempo io richiedo di stare dentro quel costrutto

C.M.: Dico qualche cosa a flash: sicuramente c'è il processo di categorizzazione che da un lato è il contraltare della spersonalizzazione, dall'altro di tutto il processo di etichettamento. Di nuovo dentro i processi delle migrazioni i rifugiati e i richiedenti asilo sono i soggetti che attraversano la carriera morale che attraversa dei passaggi di status, una procedura giuridico-burocratica che però si incarna in una tipologia di accoglienza, in relazioni e non relazioni con i soggetti che devono dare qualcosa..e sul discorso della dipendenza c'è un' antropologa che parlando di campi profughi dice che ormai si è arrivati a definire una "sindrome della dipendenza", a una vera e propria patologizzazione. E' trattata come una malattia però non guardi ciò che l'ha prodotta ma guardi il risultato. Ti trovi a considerare doppiamente colpevole o quantomeno malato il soggetto perché se si fosse comportato da soggetto, non apolide, persona che ha diritto ad avere diritti, che agisce allora sarebbe stato guardato con sospetto come troppo intraprendente, che esce dalle categorie. Nel momento invece in cui tu rispondi agli obblighi istituzionali che ti collocano dentro a un disciplinamento di un certo tipo, a una relazione di dipendenza si traduce o in una colpa o in una patologia, comunque qualcosa da guarire, da risolvere. E' chiaro che in questi passaggi di stato anche giuridico, si entra in un'altra casella, prima eri malato poi colpevole, prima eri una persona che soffriva di una qualche forma di dipendenza dall'istituzione, poi se non hai più diritto a quella forma di assistenza allora sei un parassita, un approfittatore.

Spesso c'è un po' il rischio per gli studiosi e gli operatori di individuare un male assoluto, l'impressione che ci siano dei luoghi che riassumono tutte queste caratteristiche, luoghi negativi e da evitare. Quello che è più difficile è riconoscere è come queste persone non necessariamente siano così segnate dal controllo, dal potere..non dobbiamo guardare solo al governo con la G maiuscola. Anche i progetti SPRAAR(un po' i contraltari dei CARA) non sono esenti da questo tipo di dinamiche, forse sono meno ricorrenti, meno affastellate, più liquide e diluite.

Bisogna vedere anche i rischi che discendono da quelle situazioni micro-situate in cui c'è un



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

operatore e un utente, non occorrono necessariamente i macro centri, persino in un rapporto uno a uno possono riprodursi queste dinamiche. Mi fermo qui.

Cristina: Mi veniva da ricollegare alcune cose che riguardano la mia esperienza rispetto ai campi, degli esempi che esemplificano alcune delle cose dette. Mi viene da dire che la cooperazione internazionale da questo punto di vista ha insegnato, cioè avendo una pratica di anni ha anche alcuni correttivi che noi siamo ben lungi da applicare. Ha fatto una parabola, ha prodotto delle cose estremamente negative, ma in queste cose negative ha poi applicato dei correttivi.

All'inizio si diceva: "Perché si concentrano le persone in un posto? Perché scappano e hanno bisogno di protezione". Per riuscire a proteggere devo capire chi sta proteggendo, quanti sono, chi è dentro e chi è fuori. Quindi stabilisco un confine tra "chi mi prendo cura" o che hanno diritto a essere accuditi e quelli che stanno fuori. Quindi alcuni concetti come riconoscere un dentro e un fuori e un contare le persone. Questo contare le persone porta a dire se le proteggerò questa protezione in cosa si declina, a che cosa materialmente hanno diritto queste persone se li riconosco come rifugiati da un altro stato. Quindi si porta già dietro l'idea che tu gli dai qualcosa e per farlo devi controllare che siano quelle le persone a cui lo dai e all'inizio secondo me ci sono stati questi grandi campi profughi con dei grandi sistemi di controllo e anche un apparato di controllo molto forte nato per "protezione", ma una volta nato era sempre più controllo e meno protezione. Perché io ti conto e ti riconto e sto a pensare se sei tu o non sei tu e questo meccanismo di controllo nei campi profughi dove non c'è neanche l'acqua è arrivato a portare dei grandi scanner per il controllo ottico della pupilla. Per cui tu sei in una realtà dove non c'è una strada, non c'è una scuola, non c'è un ospedale, sei praticamente in mezzo al deserto, ma c'è un apparato stratosferico che controlla la tua pupilla quando entra per essere certo che tu sei quella persona lì. Quindi i campi profughi hanno sicuramente delle cose aberranti che però hanno prodotto qualcos'altro. A un certo punto si è iniziato a dire: "No innanzitutto questo apparecchio costa un sacco di soldi possiamo fare qualcos'altro". Diciamo che essendo lontani il controllo è meno forte: "Chi controlla la comunità internazionale? Nessuno", quindi l'operatore che in qualche modo ha un margine molto ampio di contrattazione.

In molti posti questo confine è un pezzo di ramo e quindi non prende già più quella forma di un muro di tre metri con il filo spinato e inoltre il villaggio dei rifugiati e quello delle persone che vivono fuori è molto simile quindi anche il tipo di vita che si fa può essere molto simili. In molti posti il campo profughi non è più separato, si dice che debba essere molto comunicante. Se si creano dei servizi sono a beneficio di tutto il territorio. Cioè spesso il campo profughi in alcuni posti ha portato i primi pozzi e le prime scuole. Addirittura ha generato per anni dei conflitti per il fatto che chi era rifugiato



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

aveva dei benefit che chi era fuori e non era rifugiato non aveva. Immaginate i campi profughi nel Sud Sudan o nel West Darfur e villaggi fuori dai campi profughi senza acqua e senza corrente e senza scuola mentre queste erano nei campi. Allora se già cominci a dire se quello che posso darti è una risorsa per tutti allora questo "dentro e fuori" non è tanto importante. Diventa sempre meno importante contare le persone, cioè uno dice "ti registro, ti do la buonafede, ma non sto lì a contare se entri se esci se hai dormito qua se non hai dormito qua". All'inizio era molto accudente e assistenzialistico; i campi profughi sono nati con questa idea "cucino per le persone, gli do questa quantità di calorie, questo tipo di cibo. Vuol dire che si obbliga tremila, quattromila persone a stare in coda a colazione, pranzo, cena con tutti i sistemi abbruttenti che vogliono dire. Sempre di più si danno delle razioni di cibo mensili di alcuni alimenti base cosicché le persone cucinino cosa vogliono all'orario che gli piace. Alcuni cucinano delle cose e poi le vendono allora vuol dire che non sono veramente bisognosi e devono poter fare quello che vogliono perché se vendono il riso e comprano l'antibiotico per me stanno "agendo" quella soggettività e quel diritto di scegliere che è bene che mantengano. Non voglio entrare nel merito anche se altri continuano a entrare nel merito e dicono "ah se hai venduto la razione ti depenno". Ci sono fior fior di cooperanti internazionali che passano il loro tempo a vedere se quello che hanno distribuito il giorno precedente si trova in vendita al mercato locale. A me personalmente faceva piacere, pensavo che le persone stessero intelligentemente usando una modalità di scambio per avere quello che secondo loro evidentemente era utile: siccome quando si dà una risposta a tutti non può essere la risposta adeguata per tutti va benissimo. Nei campi per quanto di possa avere questa fissa del controllo ci sono sempre dei buchi nelle reti, delle persone che entrano ed escono di giorno.

Anche sulla condivisione della gestione del campo sono stati fatti grandi passi avanti: all'inizio erano rappresentanti di etnie, tribù, lingue. I grandi campi profughi sono nati sull'idea del campo militare e quindi sono organizzati in blocchi, in sezioni a, b, c. C'è una bella cartina del campo, ogni zona elegge il proprio rappresentante che rispetto a qui è un passo avanti. Perché a volte si mettono venticinque persone in un container, c'è solo il problema di sistemarle quando arrivano e non ci si rende conto se non dopo che forse non sono tanto compatibili..Di solito nei grandi campi gli si dice che ci sono determinate aree e dove vorrebbero collocarsi e le persone dopo un po' si collocano in un ordine razionale rispetto alle persone a cui vogliono stare vicino: dall'area da cui sono scappate. alla lingua..più si lascia fluido il meccanismo per cui le persone si assommano, perché hanno un motivo per cui lo fanno, più emerge una normalità. La differenza rispetto a qua è forse che ci sono dei tempi certi più lunghi. I campi profughi all'estero possono durare anche solo sette mesi, ma normalmente durano anni. Quindi un insieme di persone ha un periodo di stabilità che è anche un periodo, di sospensione in cui si prova ad attenuare tutti questi rischi che tuttavia



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

rimangono, ma si prova ad attutirli. Alcuni diventano delle cittadine.

NOTA:

Le parole scritte in stampatello sono parole che abbiamo riportato su un cartellone durante il lavoro in classe in quanto parole -chiave

